

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Aggorà

EL ZEVIRO

PENSARE POSITIVO CONTRO LA RASSEGNAZIONE

SIMONE PALIAGA

Cent'anni di denuncia della decadenza e il mondo va sempre peggio. Di acqua sotto i ponti ne è passata daccché Paul Valéry e Oswald Spengler mostravano come le civiltà fossero mortali. Eppure mai come oggi fanno capolino i fustigatori del mondo contemporaneo. Decadenza, tramonto, antimodernismo con spruzzate di postmodernismo la fanno da padroni nei salotti e nelle piazze. Peccato che forse, dopo un secolo di annuncio della morte della civiltà europea o di quella occidentale, la tendenza non si sia invertita. Decadenza e declino procedono indisturbati. La sola differenza rispetto a un secolo fa è che allora non si esitava ad additare i critici come reazionari o fascisti mentre ora gli accusatori del presente sguazzano nel *mainstream*. Non sarà il caso forse di passare dalla denuncia all'annuncio? Invece di denunciare i nostri costumi non sarebbe il caso di rimboccarsi le maniche e annunciare delle vie di uscita? O almeno azzardare qualche soluzione alla decadenza. È giunto il momento di smetterla, per rubare l'espressione al Santo Padre, di «balconare la vita» giudicandola dalla finestra in cerca del plauso del pubblico e dei picchi di vendita di libri vellicando paure e delusioni. È giunto il momento di scaldare i cuori e infiammare le menti

Si susseguono saggi e riflessioni di autorevoli autori sulla decadenza che viviamo senza proporre mai vie di uscita. L'alternativa? Scaldare i cuori

mostrando come rivoluzionare il mondo sia possibile. Quel «fatalismo orientale» che adora candidare l'Europa, il mondo, l'Occidente al declino va accantonato. Questi intellettuali declinisti o decadentisti, dai pulpiti e dalle tribune che facilmente trovano su giornali, tivù, social network, festival, dovrebbero assumersi tutta la responsabilità del loro pensiero e delle giovani generazioni che, magari, li ascoltano. Eppure questi intellettuali di grido, o altri che vorrebbero diventarli, versano fiumi di inchiostro per solleticare paure e timori. Toccherebbe a loro, per ruolo e vocazione, invece scuotere gli animi per incoraggiarli a guardare oltre le difficoltà. Viene però da chiedersi se sono davvero in grado di farlo. Chi sono questi che oggi denunciano la decadenza? La cosa terribile è che sono stati a lungo i promotori della stessa. Per anni alcuni di loro hanno scalato lo *star-system* delle lettere spronando il libertarismo più audace e il culto dell'individuo. Altri promuovono il mercato, magari con qualche innaffiata socialdemocratica, come veicolo di libertà e mobilità sociale. E non sono forse libertarismo, individuo e mercato alcuni vettori di una decadenza che sembra non avere più fine? Come apprendisti stregoni Michel Onfray, Edward Luce, Antoine Compagnon (tre per tutti) mutano pelle. Da sostenitori dei pilastri della modernità ne diventano i detrattori. Un filosofo di successo, un editorialista del "Financial Times" e un critico letterario assiso al Collège de France pensano sia giunto il momento di alzare la loro voce critica. In una manciata di giorni sugli scaffali delle librerie arrivano *Decadenza* (Ponte alle Grazie), *Il tramonto del liberalismo occidentale* (Einaudi) e *Antimoderni* (Neri Pozza). Tre libri e uno stesso argomento. Non è in questione la qualità dei volumi. Piuttosto la *Stimmung*, la tonalità emotiva, che alimentano. Rassegnazione, depressione, indolenza, accettazione sono gli stati d'animo suscitati. Così come la conferma di idee e impressioni già in possesso dei loro lettori. È facile vedere smagliature, ferite, tragedie, crisi che corrono davanti allo sguardo. Chiunque abbia più di quarant'anni se ne accorge sulla propria pelle. E chiunque ne abbia più di quindici ne respira l'atmosfera. Non serve essere giganti del pensiero o, quantomeno, intellettuali di chiara fama per descrivere declino e decadenza. Peccato che, corroborando una sensazione diffusa e predominante, invece di fare gli intellettuali critici interpretano il ruolo di intellettuali organici alla realtà che prendono di mira. Non smuovono le acque per far maturare la coscienza della pericolosa situazione. Piuttosto confermano l'atteggiamento attendista e rassegnato di chi questa situazione la vive. Fustigando la decadenza la promuovono. Sempre pronti alla critica (quale retaggio nefasto di un pensiero dialettico marxiano intrappolato nei propri sofismi!) difettano nella proposta. E dovrebbe essere questa il loro fiore all'occhiello. È il momento di lasciarsi alle spalle senso di declino e decadenza, rassegnazione e indolenza per fuggire quel «fatalismo turco» che ci consegna con le mani legate alla storia per riprendere a inseguire «la libertà e quindi la liberazione dell'uomo che si dovrebbe imporre - secondo Hans Urs von Balthasar - come una gara fra chi riesca a divulgarla nel modo più effettivo e profondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

Roma, tre giorni per san Bonaventura

Un congresso internazionale per rileggere la grandezza teologica, spirituale e storica del dottore della Chiesa il francescano san Bonaventura da Bagnoregio. A 800 anni dalla nascita del *Doctor seraphicus* la Pontificia università Gregoriana a Roma organizza un convegno scientifico dedicato a questa figura, vissuta tra il 1217 e il 1274, dal 15 al 17 novembre. L'evento dal titolo "*Deus summe cognoscibilis*. L'attualità teologica di san Bonaventura" prevede tre giorni di studio in cui si confronteranno studiosi provenienti da tutto il mondo. L'evento è promosso, oltre che dalla Gregoriana, dalla Pontificia università Antonianum e dalla Pontificia Facoltà teologica Seraphicum San Bonaventura di Roma. (programma su www.unigre.it). (E.Riz.)



JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA

Non conosco miglior iniziazione all'infinito che l'esperienza della lettura, e della lettura biblica. I commentatori ebrei dell'Antico Testamento erano convinti che per ogni passo della Torah esistessero quarantanove possibilità di interpretazione. Quarantanove è il risultato della moltiplicazione di sette per sette, e sette è il simbolo dell'infinito. Dunque, la lettura stessa della Bibbia presuppone sempre un'ipotesi di infinito. Per non parlare della sua natura di Parola associata in modo unico alla Rivelazione. Infinito è anche il compito che il lettore della Bibbia sente, non di rado, nel prendere contatto con il testo. Da un lato la Bibbia esercita un'attrazione inesauribile. Dall'altro, questa attrazione ci mostra che abbiamo bisogno di un'iniziazione al mondo testuale che ci sta di fronte. Non basta che ci mettiamo a leggere la Bibbia: abbiamo bisogno di un'ermeneutica, per semplice o complessa che sia. La Parola biblica è una finestra, uno specchio, una fonte, una luce, e in ognuna di queste modalità essa è imprescindibile non solo alla costruzione del cammino credente, ma anche alla crescita culturale. Eppure non è possibile accedervi senza mettere in campo una sorta di arte della lettura. Proprio con questa necessità il mio lavoro entra in dialogo. Amo molto quel proverbio inglese che dice: «*clarity, charity*». La chiarezza si raggiunge percorrendo la via dell'amore. Se c'è una cosa che questi saggi di teologia ed esegesi biblica vogliono trasmettere, si trova in questo proverbio. L'arte di leggere non è altro che l'arte di amare. A un certo momento, racconta Flaubert, sant'Antonio, turbato da grandi debolezze, chiede a Dio di infondergli coraggio, ed entra nella sua capanna. Accende una torcia che gli permetta di vedere le lettere del grosso libro e, ancora vacillante, tra fantasmi che lo spingono verso derive che egli rifiuta, apre la Bibbia a più riprese (cinque volte, precisa il racconto), in cerca di protezione. Tutte e cinque le volte, però, chiude il libro con le mani tremanti. Le ossessioni contro cui lotta, sulla purificata via dell'asceti, tornano ad assalirlo, incontrollabili, nelle descrizioni del testo sacro. Una voce dal cielo ordina di mangiare dalla grande tovaglia che discende sulla terra, appesa da rettili e quadrupedi. La violenza, il sangue e l'eccesso si mescolano alla nebbia di foschi sortilegi e presagi... Secondo Michel Foucault, nella prefazione all'opera di Flaubert, l'eremita comprende che «il libro è il luogo della Tentazione». Per questo allontanata da sé

Come leggere la BIBBIA Voce dell'infinito

la Bibbia, invocando l'aiuto di Dio.

Ma raccontando questa storia di sant'Antonio Abate, Flaubert in fondo che cosa racconta? Che è inutile imporre al testo un programma di comprensione, quando ci è richiesto il contrario: che ci esponiamo al testo, nella nostra fragilità, al fine di ricevere da esso, e alla sua maniera, un io più vasto. In realtà, solo chi non l'ha mai avvicinata ignora che la Bibbia è un luogo di prova. Libro sacro per i credenti di più di una religione, superclassico della letteratura, chiave indispensabile per decifrare il pensiero e la storia, oggetto interminabile di curiosità, di ricezione e studio, la Bibbia richiede, evidentemente, un'arte dell'interpretazione. Essa possiede uno spessore storico inalienabile, che dev'essere tenuto in considerazione: scritta due o tremila anni fa, in lingue con un'espressività molto diversa da quella che hanno le nostre, in una grammatica molto particolare, scritta sull'acqua, sul corpo, sulla fiamma, racchiude generi tanto specifici e diversificati da rappre-

sentare di per sé una colossale sfida per qualunque lettore. Più che un libro è una biblioteca: può essere letta come canzoniere, libro di viaggi, memoriale di corte, antologia di preghiere, cantico d'amore, pamphlet politico, oracolo profetico, corrispondenza epistolare, libro di immagini, testo messianico. E, legata a questa umana parola, la rivelazione di Dio. Cipriano (200-258) diceva: «Se nella preghiera parliamo con Dio, nella lettura Dio parla con noi». Girolamo (347-420), scrivendo a un discepolo, raccomandava: «Non allontanare mai la mano dal Libro, e non distogliere da esso i tuoi occhi». Cassiodoro (490-583), riferendosi alla farmacia della *lectio*, scriveva: «Come un fertile campo produce erbe odorose utili alla nostra salute, così la *lectio divina* offre sempre una cura per l'anima ferita». Ed è ancora un'im-

agine campestre quella che serve a Giovanni Damasceno (675-750): «Busiamo alla porta di quel bellissimo giardino delle Scritture». Potremmo moltiplicare per mille gli aforismi di questo tipo, che mostrano come la tradizione cristiana si sia pensata, fin dall'inizio, come una pratica di lettura.

«Scritta due o tre millenni fa, in lingue con un'espressività molto diversa da quella che hanno le nostre, rappresenta di per sé una colossale sfida per qualunque lettore»

Una lettura infinita. Qualunque parola, e ancor di più la parola letteraria con cui è ordito il testo biblico, è istanza di rappresentazione. Designa «a tempo indicazione e apparizione; rapporto con un oggetto e manifestazione di sé». Questa parola (quella che denominiamo «prosa di

Dio»), è quindi radicata in un territorio di duplicità: da un lato è una specie di aura, puro respiro, sintomo indissociabile, rivelazione; dall'altro è direzione, evocazione, cenno che segnala la necessità di un'indagine. Come in quel passo di Gdc 5,22 («Allora martellarono gli zoccoli dei cavalli al galoppo, al galoppo dei destrieri»), in cui la sonorità dei due sostantivi plurali (*midda'arot da'arot*) imita il battere degli zoccoli degli animali sulla prateria, la parola rende presente un'esperienza, l'originale rumore di quell'interminato galoppo, e al tempo stesso testimonia un'esperienza che sta al di là di essa. L'atto della comunicazione biblica è costituito da questa duplicità inconsueta: la strategia del pensiero si identifica con e tuttavia è solo parzialmente identificabile nella strategia verbale e discorsiva. La rappresentazione è, così, condizione di questo linguaggio. È il linguaggio è il teatro di Dio.

Una "guida" per l'apprendimento

Anticipiamo sopra l'introduzione e le prime pagine dell'ultimo libro di José Tolentino Mendonça, sacerdote e poeta portoghese, collaboratore di "Avvenire", intitolato "La lettura infinita. La Bibbia e la sua interpretazione" (San Paolo, pagine 190, euro 20,00). Un percorso per apprendere l'arte di leggere la Bibbia. Con suggerimenti adeguati per affinare una lettura consapevole di questo libro sacro, e al tempo stesso, un classico della letteratura, oggetto interminabile di curiosità, di ricezione e studio. Con la considerazione che «l'arte di leggere non è altro che l'arte di amare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA